

Teatro
Bari ospita i «leoni» della ricerca

ROMA. Sette spettacoli lungo l'arco di quasi due mesi portano a Bari alcune testimonianze importanti del teatro di ricerca di questa stagione. «Hic sunt leones» questo il titolo della rassegna (sottotitolo «Riconoscimento del teatro contemporaneo»), è organizzato dal Teatro Kismet Opera e dal Teatro Pubblico Pugliese, in collaborazione con le università di Bari e di Lecce. «Un'occasione» dicono i responsabili del Kismet «per far conoscere anche agli spettatori della Puglia formazioni che lavorano al di fuori dello spazio teatrale convenzionale, ma con grande rigore. Ed anche, ci auguriamo, la possibilità di avviare un confronto genuino di idee».

Giunta alla seconda edizione, l'iniziativa si apre sabato per ospitare *Lungo una via all'altare* delle Albe, un interessante spettacolo ravennate che lavora da alcuni anni con attori senegalesi e racchiude in questo spettacolo gli echi di una lunga permanenza a Dakar. Il prossimo week-end, invece, il cielo sopra del gruppo Koiné, con Silvio Panini e Mariarosa Maino, ambientato su un autobus, sull'attività pedagogica e teatrale avviata negli anni Trenta dal fisico Niels Bohr. Seguono *Cesar Brie e Naira Gonzalez con Romeo e Giulietta*, addio alle scene europee dell'attore che aprirà in Bolivia un nuovo teatro (20 e 21 aprile), *Resurrezione ovvero ero ucraino e m'hanno fatto tornare a nascere* di Renato Carpentieri, un testo filosofico tra oriente e occidente, ispirato a Lu Hsun e Erzenberger, con musiche dal vivo del Maurizio Giammarco Trio (27 e 28), *Sant'Agata e Morganti* con la crudeltà e le asperità di *Finale di partita* di Samuel Beckett (2 e 3 maggio); *Il tortuoso amore* di Silvio Castiglioni, liberamente ispirato all'opera di Clarice Lispector, con Graziella Posenti e Diego Tettamanzi (11 e 12); in chiusura, infine, una particolare edizione del *Legno dei violini* di Giorgio Barberio Corsetti che a Bari presenta questo apprezzatissimo spettacolo con una particolare attenzione alla partitura degli attori (il 15 e 16).

Accanto alla rassegna teatrale, 44 «sunt leones» presenta anche il lavoro fotografico di Paolo Ripalino, testimonianza delle scene di questi ultimi anni, e un allestimento di Lucio Diana e Adriana Zamboni, pensato appositamente per la scena del teatro Kismet che ospita gli spettacoli. □ S. Ch.

Intervista con Francesca Dellerà protagonista con Sergio Castellitto del nuovo film di Ferreri «La carne» che uscirà nelle sale a maggio

Una storia d'amore totale, lui e lei chiusi in una casa sul mare con un finale molto cannibalesco: «Sarà un'eucarestia pagana»

«Sono tutta da mangiare»

Lui e lei, dantesca mente battezzati Paolo e Francesca; un rapporto totalizzante, folle, fatale in una casa in riva al mare, un finale forse «cannibalesco», con la donna mangiata per amore. È *La carne*, il nuovo film di Marco Ferreri con Francesca Dellerà e Sergio Castellitto. Ne parliamo con la giovane attrice. «Anch'io ho vissuto un'esperienza simile, ma per fortuna sono ancora qui. Nessuno mi ha divorata».

MICHELE ANSELMI

ROMA. Dalla scheda che l'infaticabile press-agent Enrico Lucherini distribuisce alla stampa: «Francesca Dellerà è nata a Roma (ma non era Latina ndr), ha 24 anni, dicono sia allegra e solare anche se in realtà lei sostiene di avere un gran bisogno di certezze e di essere alla continua ricerca di un equilibrio che la rende impaziente e inquieta. Chissà se è vero. Certo, è una «presenza», nel senso più cinematografico del termine. Lucherini, che di dive e divette se ne intende, non ha dubbi: «È un po' come la Laura Dem di *Cuore selvaggio*, esplosiva, frastuonante. Riempi lo schermo». E la tenerezza la protezione con cui la espone a un ristretto gruppo di cronisti, per presentare *La carne*, il nuovo film di Ferreri che interpreta insieme a Sergio Castellitto (produce Pino Auerman per la «Chance»).

Fuseaux neri, tacchi alti, scollatura discreta, occhiali, capelli castano-ramati raccolti sulla nuca da un fermaglio, la giovane attrice (in origine Cavellera) pare leggenda e disagio. O la finta di esserlo. La ormai celebre bocca incomincia un sorriso professionale che deve fare i conti con la sfuggente sostanza narrativa del film e le bizzarrie di Ferreri, non presente all'incontro, il quale orchestra da lontano il mistero attorno al finale. «Cannibalesco», si mormora, ancorché metaforico, con la bella e appetitosa fanciulla mangiata in una sorta di mistica antropofagia dal partner. «Una preparazione all'asceti, un precorriere dell'incontro dell'uomo con la Morte e con Dio», avrebbe detto l'attrice in un'intervista al mensile *Myster*.

«Non ti racconto la storia, è inutile, sappi solo che sei Dio». Ho visto tutti i suoi film, lui ha visto qualcosa di me. Quel giorno ero imbarazzata, Marco sembra burbero, intimidisce. E invece ha un gran senso dell'umorismo. È incisivo (magari conciso, ndr), percettivo, pazzoide, geniale. Nei giorni successivi è venuto a casa mia, mi ha osservato nei gesti quotidiani, abbiamo parlato molto, di tutto, poi ha scritto la sceneggiatura con Liliana Betti.

In somma, si è innamorato? Ferreri ama le donne. Lo si capirà vedendo il film. Le donne in senso alto, spirituale, ma con una sensibilità più terrestre, se vogliamo Paolo, ovvero Castellitto, è un architetto fallito che campa suonando in un piano bar, un uomo materialista, se vogliamo, lei Francesca è più spirituale, astratta, ha la passione della filosofia orientale e si porta dentro il dolore di un aborto. Si chiude in una casa in riva al mare, si isola, si amano e mangiano. Tanto.



Qui accanto, Francesca Dellerà e Sergio Castellitto nel film «La carne» di Ferreri, che uscirà a maggio nei cinema italiani

Ma cosa vi dite nel film? C'è qualche battuta che l'ha colpita particolarmente? Ora come ora non mi viene in mente niente. Ferreri, ovviamente, non ha rispettato la sceneggiatura. Si seguiva l'ispirazione del giorno, ci siamo abbandonati all'atmosfera. Mentre Patroni Griffi (con cui

la Dellerà ha girato *La romana* televisiva, ndr) è un grande regista di teatro, uno che sta dietro la recitazione. Ferreri ti lascia a briglia sciolta costruirne il personaggio sulla personalità dell'attrice. E sono in buona compagnia, visto che ha lavorato con la Schygulla, la De neuve, la Girardot.

Anche con Ornella Muti, che non serba, si dice, un bel ricordo di lui... Ma allora perché ci ha fatto due film? Se ti accorgi che un regista ti usa, scappi. O per lo meno non ci ricadi! E Castellitto? È vero che il film era stato pensato per Villaggio? Non lo so. Ma con Castellitto mi sono trovata bene. All'inizio del film Paolo è grassottello,



Il gruppo punk-rock dei Jane's Addiction ha suonato a Roma e a Torino

La tournée dei Jane's Addiction
I nuovi stregoni della tribù rock

ALBA SOLARO

nevrotico, un po' sfatto, soffre per la morte del cane e ha un legame ossessivo con la madre. Poi lentamente, si purifica, diventa più bello, più magro. In una scena dice che le cose più importanti della sua vita sono l'ostia della prima comunione e l'incontro con Francesca.

Che si concluda, appunto, con un altro rito... Ripeto, è un finale poetico. Non fatemi dire di più. Vi prego. Senno' Ferreri s'arrabbia.

«La carne» è il primo film in cui lei non è doppiata. Quasi una rivincita dopo la nota polemica con la Lollibrigida ai tempi della «Romana». Qualcuno già dice «Dellerà Talks», come si scriveva per Greta Garbo...

Si, recito con la mia voce. Ma si parla poco. Ferreri ama le situazioni, i dialoghi non sono molto importanti. Conta più l'atmosfera. Francesca vive allo spasimo quel rapporto, solo che, a un certo punto, non sopporta più la gabbia di follia che Paolo le ha costruito attorno. È un po' come la cicogna che porta tatù sulla spalla. Vuole volare via, verso il sole. Capita anche a me. Non do valore ai soldi, ma se voglio andare in India debbo poterlo fare. Il denaro mi serve solo per sentirmi libera.

Non ha mai paura di toccare la bellezza così impegnativa, ricattatoria? Avrà visto «La casa del sorriso» di Ferreri... Sì, mi ha molto colpito. È un tema scomodo. Ferreri ha un occhio su quelli che sono i problemi della società. Il problema della terza età. È crudo e realista. Io preferisco una sincerità schietta e dura al cinema educato.

ROMA. Guru metallici da Los Angeles, esplosi dalle voci della metropoli con un carico impressionante di disperazione, sporcizia, rabbia iconoclasta, i Jane's Addiction stanno rapidamente diventando uno dei gruppi più importanti dell'underground rock statunitense, alla pari di Sonic Youth, Dinosaur Jr, Mudhoney; band che hanno raccolto tutta l'eredità degli anni Settanta e Ottanta, dal punk all'hardcore, dall'heavy metal al «noise pop», miscelando, frullando tutto insieme, incuranti delle distinzioni tra generi, affascinati dalla possibilità di comunicare un suono «estremo», che comprime in sé una realtà incommunicabile, di follia e sofferenza, di ridere anche un senso all'impatto rituale e liberatorio che il rock ha avuto in origine.

Forti di una pessima reputazione personale, fatta di storiacce di droga, risse che scoppiano spesso ai loro concerti, esibizioni che si chiudono dopo un paio di brani perché Perry Farrell, il frontman e cantante del gruppo, è giù di voce; circondati da leggende stile «rock'n'roll Babilonia», come quella che li vorrebbe nati in un bordello di travestiti, con una prostituta-manager che ai loro primi show vendeva i biglietti in topless, i Jane's Addiction sono tornati in Italia per la seconda volta, con un tour che ha fatto tappa al Tempodrome di Roma di fronte a 1500 persone e al Big Club di Torino.

Sul palco, disseminati qua e là, ci sono i simboli sacri e le statue volute che compaiono anche sulla copertina (censurata) del loro terzo ed ultimo album, *Ritual de lo habitual*, tutti oggetti che arrivano dalla casa di Farrell a Venice da dove il cantante è stato sfrattato, pare perché i vicini di casa non gradivano la sua abitudine di raccogliere gabbiani morti sulla spiaggia e portarli in giardino come pasto per le formiche. Farrell coi capelli cortissimi (prima aveva lunghe trecce da rasta) ama allucinata voce stordita e potente. Ha il carisma della rockstar maledotta ma la sua non è una «posata». Arriva in scena con una bottiglia di vino in mano, e presto, dopo il quarto o quinto brano, finisce in canottiera strisciando come un iggy Pop meno muscoloso ma più maligno e bizzarro. Regala al pubblico le sue deliranti opinioni sul valore afrodisiaco del caffè espresso e sul Papa («Sono anch'io un Papa» - dice - «Papa Perry»), si muove come se lo attraversasse un filo dell'alta tensione, come se i suoi gesti fossero l'estensione fisica del suono dei Jane's Addiction, delle percussioni ossessive, tribali, sommerso dal clamore lancinante della chitarra elettrica di Dave Navarro, che da solo riesce a costruire un'impressionante muro di suono, cupo, quasi messianico, sul filo di *No one's leaving*. *Stop. Been caught stealing*, *Mountain song*, non ci sono parentesi acustiche, come avviene nei loro dischi, se non nell'intervento di una violinista, che fa cadere l'atmosfera in una commovente quasi dolorosa. Ma sotto il palco i kids cercano soprattutto l'energia, in un «pogo» continuo di corpi che si buttano a pesce l'uno sull'altro e l'effetto è quasi esilarante. «Prendete il meglio dalla vita, non fatevi fermare dal Papa», ammonisce Farrell. E il «regio», per loro, è qui, adesso.

Teatro. Un insolito, affascinante spettacolo di Peppe e Concetta Barra

Salomè, la luna e la mamma
E Oscar Wilde diventa napoletano

Salomè, conversazioni con la mamma da Oscar Wilde, traduzione, adattamento e regia di Giancarlo Sepe, scena e costumi di Umberto Bertacca, musiche a cura di Harmonia Team Interpreti: Peppe Barra, Concetta Barra. Produzione La Comunità teatrale italiana. Napoli: Teatro Diana.

Strana coppia, quella formata da Peppe Barra e Concetta Barra. Ma questo già lo si sapeva. Strano incontro, eppure fruttuoso, il loro, con Oscar Wilde e con Giancarlo Sepe: il quale ultimo, del resto, è napoletano anche lui, benché attivo a Roma, e da Napoli ha tratto, agli inizi del suo lavoro, qualche motivo ispiratore (si ricorderà *Scarrafonia*), per non dire della sua recente esperienza di regista delle *Bugie con le gambe lunghe* di Eduardo. Quanto a Wilde, il suo eros irregolare lo spinse, a suo tempo, più a sud del Sud d'Italia, in Africa. E l'ambientazione mediterranea della *Salomè* è fuori di dubbio.

Del testo wildiano (composto in lingua francese, prima destinataria Sarah Bernhardt, circa un secolo fa, più tardi rivestito di note da Richard Strauss, la cui opera musicale avrebbe oscurato per fama il dramma in prosa) rimangono qui, comunque, pochi frammenti. *La Salomè* di Carmelo Bene, teatrale e cinematografica (rispettivamente 1964 e 1972), possono sembrare, al confronto, modelli di fedeltà. E tuttavia basterebbe quella grande, livida luna incombenza, di là da una finestra, sul fondo della scena, a creare un legame, strano ma vero, tra il mondo poetico dello scrittore anglo-irlandese e l'universo così particolare dei due artisti partenopei.



Peppe e Concetta Barra in «Salomè, conversazioni con la mamma»

È la Luna, immagine ricorrente, martellante, fiorita di continue metafore, nelle pagine di Wilde, a ossessionare, soprattutto, il nostro Peppe; tra veglia e sogno, in monologhi e in dialoghi con la recalcitrante genitrice egli vagheggia un'impensabile allestimento della *Salomè* («utilizzando magari, chissà, le statue» da presepe e i fantocci conservati in un armadio, da quel grosso bambino che è, o appare), e ne recita qualche brano, e ne fornisce, a ogni buon conto un corretto riassunto. E si scatenava, verso le fine, in un canto-danza che converge alla sua maniera la famigerata esibizione coreutica della perversa figlia di Erodiade. Ma il colpo di teatro verrà ancora dopo, con l'ingresso di Concetta in succinte vesti orientali, quasi si fosse convinta ad acccontentare le smanie di quel figlio, e di partecipare con lui alla teme-

ria impresa. Niente paura. Il tutto si concluderà in un duetto canoro, sulla base d'una delle più melense canzonette folcloristico-sentimentali degli Anni Trenta o Quaranta.

Spettacolo singolare, e inclassificabile, nato in parte per caso (Sepe aveva pensato a una *Salomè* con Lina Sastri, che sarebbe stata, di sicuro, cosa assai differente). Di tali sorprese le ribalbe italiane sono svariate, e la stessa coppia Peppe-Concetta rischiava di attestarsi, da più stagioni in qua, sul suo collaudato repertorio. Per un'ora e un quarto circa (tanto dura la serata) ci troviamo invece davanti a una serie di variazioni sul tema e fuori tema, divagazioni e (forse) improvvisazioni, che ci spiazzano ma non ci stancano, fitte come poi sono di inestricabili esercizi linguistici, peraltro di rischioso apprezzamento ove non si abbia una almeno discreta conoscenza del dialetto A Napoli, al Diana, il successo è stato strepitoso (parecchie battute venivano semioscure dalle risate), ma ci si dice che anche altrove (in Emilia, in Toscana) l'esito è stato più che buono.

Era, certo, il lato comico a prevalere. Ma la tragedia aveva pure il suo spazio, e un suo affascinante riscontro nella splendida scenografia di Bertacca, che sullo squallore d'un interno domestico «povero» (due lettucci, qualche sedia, un tavolo) imponeva alle pareti roseggianti (il sangue è altro elemento presente con forza nella *Salomè*) o filtranti pervenze fantomatiche, all'mento e proiezione del bizzarro delirio di cui è preda il protagonista. E a proposito Peppe Barra ha una qualche somiglianza con Oscar Wilde, e di Wilde è nota l'importanza dei rapporti con la madre.

Teatro. «Sala da pranzo» di Gurney

A tavola con l'America

STEFANIA CHINZARI

La sala da pranzo di A.R. Gurney jr., regia di Giovanni Lombardo Radice, scene e costumi di Alessandro Chiti. Interpreti: Gianfranco Candia, Mauro Marino, Alessandra Panelli, Barbara Forti, Giannina Salvetti, Stefano Villa. Roma: Teatro della Cometa.

Come in quel folgorante video del «magro» Zbigniew Rybczynski, nella *Sala da pranzo* di Gurney jr. si avvicendano, dall'alba al tramonto e nel giro di quasi un secolo, decine di personaggi. Sono frammenti di assaggi, pennellate, apparenze di una piccola moltitudine di quel mondo bianco, anglosassone e protestante, *uasp* in una parola, che conosciamo attraverso i film di tanto cinema americano.

Qui, nella sala da pranzo del titolo, presa come punto di osservazione quasi antropologica, madri padri, carrieri, falegnami, agenti di vendita, nipoti e teen-agers sfilano senza sosta a volte sfiorandosi a volte persino sovrapposendosi, raccontando micro-storie e grandi drammi di una borghesia che si avvicina all'estinzione. E il meccanismo di precisione drammaturgica innestato da Gurney avanza ben oliato e ben assecondato lasciando solo alla fine trapelare qualche sintomo di ripetitività di troppo.

Coerenti con la linea di autori anglo-americani scelti per il proprio repertorio (e la predilezione per le case che li hanno portati ad allestire *Camera da letto* e *In cucina*), la Società degli Attori e Giovanni Lombardo Radice hanno «pescato» questa volta un drammaturgo statunitense pressoché sconosciuto in Italia, eccezione fatta per *L'ora dei cocktail* proposto la scorsa stagione da Calindri e per *Love Letters*, da poco messo in scena dalla coppia Valeri-Ferrari e di cui vedremo a Spoleto la versione francese. Una scommessa non solo per il ritmo, perfettamente dosato dalla regia di Radice, ma soprattutto per l'indispensabile affiatamento e fregolismo richiesto agli attori. Una prova che i sei interpreti superano con grande brillantezza duttili e camaleontici, beffardi, taglienti e solidissimi nel mestiere ognuno di loro si moltiplica agevolmente per dieci, passando dalle esuberanze dei bambini alle trepidazioni degli amanti, agli sfinimenti dei vecchi.

Il grande tavolo, le sedie, il buffet ornato di candelabri e di rose bianche che troneggiano nella calda scenografia di Alessandro Chiti, anche ideatore di versatili ed elegantissimi costumi, sono in realtà sedimentati nel ricordo di tutti, luogo di passaggio di quell'orgoglio dell'arredo da tavola e del fastoso rituale del desinare della tradizione. È uno dei più riusciti quadri della galleria di Gurney. Il incontro tra la vecchia di Giannina Salvetti fotografata e ascoltata dal nipote in vena di ricerche sociali mentre sciorina ninnoli e abitudini della sua agiata giovinezza. E ne ricordiamo almeno un altro, quello dell'accusa di omosessualità lanciata, al club, ad uno zio che conduce la famiglia a una nutre quanto paradistica crociata, apprezzata molto anche dal pubblico in sala.

PUNTA VACANZE
MILANO - Viale Fulvio Testi 75 - Tel. (02) 64.40.361
ROMA - Via dei Taurini 19 - Tel. (06) 44.490.345
Informazioni anche presso le Federazioni dei Pds

SETTIMANA ECOLOGICA NEL PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO

PARTENZE PERIODO A: 16 GIUGNO
23 GIUGNO
30 GIUGNO
7 LUGLIO
1 SETTEMBRE
8 SETTEMBRE

QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE: lire 455 000

PARTENZE PERIODO B: 14 LUGLIO
21 LUGLIO
28 LUGLIO
18 AGOSTO
25 AGOSTO

QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE: lire 490 000

La quota individuale comprende: la sistemazione presso il residence hotel Valtellina in appartamento da 3/4 posti (a due e a un letto a richiesta con supplemento) a S. Caterina Valturva (10 chilometri da Bormio), la pensione completa, escursioni giornaliere accompagnate da naturalisti nel Parco Nazionale dello Stelvio (con colazione al sacco) per osservare o conoscere la flora, le tradizionali attività pastorali, la geomorfologia e la fauna della più grande area protetta d'Italia. Proiezioni serali di documentari commentati dagli accompagnatori naturalisti. Il residence è dotato di piscina, sauna, solarium e sala tv. Ai partecipanti non è richiesta alcuna preparazione specifica. Su richiesta è possibile pernottare presso il rifugio Pizzini o Branca e ascensioni con guida alpina.